

Un nonno speciale

 **Bellunese**
NEL MONDO
EDIZIONI

Testi: Simone Tormen
Illustrazioni: Marianna Carazzai

«La medaglietta... devo dargli la medaglietta». Pare fossero state queste le sue ultime parole prima di svenire. Era martedì dopo mezzogiorno. Ero appena tornato a casa da scuola quando squillò il telefono. Rispose il papà. Dall'altra parte della cornetta c'era una brutta notizia: avevano portato il nonno all'ospedale.

Io e la mamma andammo subito a trovarlo. Era disteso sul letto, sembrava dormisse, ma in faccia aveva una strana maschera che andava su e giù.

«Gli serve per respirare», mi disse la nonna accarezzandomi la testa. Aveva gli occhi lucidi. Lei e la mamma uscirono dalla stanza e chiusero la porta. Rimasi solo con il nonno. Mi guardai un po' attorno spaesato, poi presi coraggio e cominciai a chiamarlo: «Nonno, nonno!», ma niente, non mi rispondeva.

Dormiva a fondo, indossava un camice ed era immobile. Cosa gli era successo?

«Il nonno sta sognando», disse la mamma rientrando. «Forse può sentirti, ma non può rispondere».

Ma come? Proprio il mio nonno? Mi portava a giocare al parco quando avevo fatto i compiti, mi aveva insegnato a giocare a carte, al mio compleanno e a Natale lui e la nonna mi facevano i regali più belli di tutti. Mi raccontava sempre tante storie accadute in posti dai nomi strani. Spesso sembravano inventate e io sorridevo senza credergli. Molte volte neppure lo ascoltavo, così preso a guardare video su YouTube o a giocare alla Play da non badare nemmeno alla sua voce.

E ora, di fronte al suo silenzio, mi sentivo in colpa. Povero nonno, speravo tornasse presto.



Uscimmo dall'ospedale e accompagnammo a casa la nonna. La mamma la aiutò a sistemare alcune cose. Siccome mi annoiavo, andai in soffitta, sperando di trovarci uno dei miei vec-

... Uscimmo dall'ospedale e accompagnammo a casa la nonna.



chi giochi. Stavo frugando tra le mille cianfrusaglie, quando a un tratto un oggetto luccicante attirò la mia attenzione: era un vecchio pezzo di metallo rotondo, tipo una moneta d'oro. Sopra c'erano stampati due uomini con l'elmetto e la scritta "Sauvetage". Lo lanciai in aria per fare testa o croce, ma quando ricadde non riuscii a prenderlo e così rotolò sotto a una branda. Mi sdraiai per cercarlo e notai un baule che non avevo mai visto. Era una vecchia valigia malandata, col cuoio tutto rovinato. Doveva averne passate tante. Insomma, una cosa da due soldi. Guardandola meglio, però, mi diede l'idea di essere importante. Era piena di toppe colorate, così fitta di scritte e bandiere da sembrare un atlante.

Ero curioso. La aprii sollevando una nube di polvere. Dentro c'erano un mucchio di scartoffie, cartoline, lettere, docu-



menti, fogli battuti a macchina. Presi in mano un documento. Sopra c'era scritto: "Regno d'Italia. Passaporto per l'estero". Iniziai a sfogliarlo. Non era del nonno, il signore nella fotografia non sembrava lui.

Aveva dei baffoni grandi e i capelli tutti ben pettinati. Sotto la foto c'era il nome scritto a mano, ma era difficile capirlo. Chissà perché una volta scrivevano tutti in modo così incomprensibile!

Dopo un po' di tentativi, girandolo e rigirandolo per vedere meglio, mi sembrò di leggere "Arcangelo".

«Mi pare che il bisnonno si chiamasse così...». Ogni tanto l'avevo sentito nominare. «... Assomiglia alla foto del nonno da giovane, quella che ha appeso in salotto».

Il timbro appena sotto al nome, invece, si leggeva subito, senza fatica. Diceva: "Questura di Belluno, 16 luglio 1923". C'erano anche altri timbri sparsi un po' in tutte le pagine. Uno in particolare mi stuzzicava. Era stampato meglio degli altri e con un inchiostro azzurro.

Lo lessi piano e ad alta voce, sembrava il nome di un parco giochi: «Ellis Island».

Stavo per finire di pronunciare "...land" quando sbucò la mamma.

«Che fai?» mi chiese. «Lo sai che non mi piace che giochi in soffitta!»

«Ho trovato questo, guarda».

La mamma si avvicinò e fissò la valigia in silenzio. Sospirò e con occhi malinconici disse: «A quanto pare sono i ricordi del nonno». Sembrava sorpresa. «Non li avevo mai visti prima».

Poi si ricordò che non potevo stare in soffitta e, lasciata la valigia, mi ordinò di scendere subito in cucina. Senza farmi vedere, riuscii a infilare in tasca il passaporto.

Appoggiato sulla tavola c'era il tablet della



mamma incustodito. Zitto zitto lo presi e digitai l'unica parola che mi ricordavo: "Ellis Island". Mi apparve la foto di una piccola isola. Cliccai su Wikipedia e lessi: "Ellis Island è un isolotto artificiale situato alla foce del fiume Hudson nella baia di New York. Dal 1892 al 1954, anno della sua chiusura, è stato il principale punto d'ingresso per gli immigrati che sbarcavano negli Stati Uniti".

Una volta il nonno mi aveva accompagnato al cinema a vedere un film. Era "Spider-Man – Un nuovo universo".

«È ambientato in America», gli avevo detto, «un giorno mi piacerebbe andarci».

E lui mi aveva risposto: «Mio papà è stato in America, tanti tanti anni fa, magari avrà conosciuto l'uomo ragno...». Ora me lo ricordavo perfettamente.

Di nascosto, sfogliai ancora il passaporto e attaccato all'ultima pagina trovai un altro libretto. Il titolo era "Avvertenze per l'Emigrante Italiano".

Volevo continuare a cercare, ma la mamma arrivò all'improvviso e mi strappò il tablet dalle mani, sgridandomi perché non avevo chiesto il permesso. Uffa! Dovevo trovare il modo di riprendere la valigia.



Il giorno dopo tornammo all'ospedale. Il nonno stava ancora male, dormiva sempre e non reagiva a nessuno stimolo. La nonna sospirava, si vedeva che era a terra. Non aveva voglia di parlare. Accennò solo a una medaglietta che il nonno stava cercando prima di sentirsi male. Non sapeva esattamente di cosa si trattasse. Credeva solo di aver capito che doveva darla a me, ma non era sicura e di più non sapeva.

Una medaglietta per me? Che cos'era? Cercai di ripensare a quello che mi aveva detto il nonno l'ultima volta che lo avevo visto, ma non mi veniva in mente niente, nessun indizio. L'e-

spressione della nonna era davvero sconsolata, allora per tirarla un po' su di morale la informai della vecchia valigia che avevo trovato. Alle mie parole sembrò immediatamente rianimarsi.

«Era la valigia di tuo nonno, e prima ancora di tuo bisnonno, suo padre. Se potesse parlare, quante ne avrebbe da raccontare».

«Ma il nonno è stato in America?» chiesi io.

«No, ma è stato in tanti posti. In Belgio, in Francia, in Svizzera e per qualche anno anche in Iran, in Venezuela e in Pakistan. Sai, Matteo, una volta, non tanti anni fa, qui da Belluno bisognava partire per cercare lavoro. Da noi non c'erano molte opportunità e allora si andava all'estero. C'erano paesi interi che si svuotavano, soprattutto con i primi che sono andati via. In "Merica" dicevano che andavano.

Partivano per gli Stati Uniti, per il Brasile, per l'Argentina».

«Ma era lontano! Andavano in aereo?»

«No», sorrise la nonna, «andavano con la nave. Ci volevano tanti giorni, anche un mese. E non era mica un viaggio tanto bello.

Ho ancora una lettera a casa, tuo bisnonno l'aveva mandata a sua mamma quando era arrivato in America. Se la trovo te la faccio leggere...»

«Ma come facevano a sapere dove andare, cosa fare?»

«Chiedevano a quelli che erano andati via prima di loro, agli amici o ai parenti partiti prima. Loro glielo spiegavano».

«Al cellulare?»

«Quale cellulare? A quel tempo non c'era il telefono, scrivevano tutto per lettera e bisognava aspettare tanto per avere le risposte».

Avevo un sacco di dubbi. Quelle persone partivano, andavano lontanissimo e non avevano nemmeno il telefono per comunicare. Internet neanche parlarne. Come facevano poi a sapere ciò che avrebbero trovato una volta arrivati era un mistero.

Ero piuttosto perplesso, così indagai.

«Nonna, ma se non c'era il telefono, non c'erano i computer, non c'era Internet, come facevano a sapere quello che trovavano?»

«Non lo sapevano», mi rispose la nonna molto semplicemente.

«Quindi andavano a caso?»

«Più o meno, ma non proprio. C'erano dei libretti con dei consigli, le "Avvertenze" le chiamavano...»

Sentendo quella parola mi si accese una lampadina: l'avevo visto attaccato al passaporto il libretto delle "Avvertenze"!

«... Poi c'erano gli Agenti di Emigrazione, ma non sempre si poteva fidarsi di loro».

«E perché?»

«A volte erano onesti, altre volte no. Promettevano tante cose per convincere la gente a partire. Questi vendevano tutto per pagarsi il viaggio, tanto a casa non ci tornavano più. E poi una volta arrivati trovavano la sorpresa: quello che gli avevano promesso non esisteva. Immagina la loro disperazione! Ma non potevano mica tornare indietro. E quindi dovevano adattarsi e ricominciare tutto da capo».

Non riuscivo a seguire appieno quello che mi stava dicendo la nonna. Come potevano le persone partire, lasciare ogni cosa senza sapere con certezza ciò che avrebbero trovato. Erano tutti matti!

La nonna forse lo intuì, perché con un leggero tremolio nella voce mi disse: «C'era la fame, sai. Quando sei disperato e non hai idea di come tirare avanti le provi tutte, ti affidi anche a degli sconosciuti che sembrano brave persone e tenti ogni soluzione. E dopo la guerra mondiale, la seconda, è stato uguale, solo che si andava nei Paesi più vicino a ricostruire quello che era stato distrutto. Anche tuo nonno che aveva tanti fratelli è dovuto andare».

«E tu andavi con lui?»

«Per un certo periodo sì. Pensa che abitavamo nello stesso

paesino, ma ci siamo conosciuti solo in Svizzera, a Zurigo. Bei tempi, ma anche difficili. A quell'epoca ci chiamavano i *cincali*, non ci vedevano tanto di buon occhio. Ma noi pensavamo al lavoro, ci facevamo i fatti nostri e quando qualcuno ci guardava male o ci insultava in tedesco facevamo finta di niente. Purtroppo bisognava sopportare. Dicevano che gli rubavamo il lavoro, che eravamo dei delinquenti, e tante altre brutte cose....»

«Ed era vero?»

«Macché! Noi facevamo i lavori più pesanti, quelli che gli svizzeri non volevano fare. Ma non c'erano alternative, bisognava guadagnare, risparmiare e mandare i soldi a casa».

«Che lavoro facevate?»

«Tuo nonno ha fatto tanti lavori. In Belgio il minatore, il più brutto mestiere che si possa immaginare».

«E perché?»

«Perché si va sottoterra, fino a mille metri di profondità. È buio, fa caldo, si sta stretti. Pensa di metterti sdraiato sotto a una sedia e di dover restare così per otto ore, tutti i giorni. Poi c'è il rumore, c'è tanta polvere nera che ti entra dappertutto, nel naso, negli occhi, nelle orecchie, ed è molto pericoloso. Il nonno l'ha scampata bella, ma tanti suoi amici...»

Mentre mi raccontava quelle cose, alla nonna veniva da piangere. Io avrei voluto saperne di più, ma non volevo farla star male e quindi rimasi in silenzio. Fu lei, dopo una pausa, a continuare.

«Era l'8 agosto del 1956. Tuo nonno lavorava a Charleroi, nella miniera di Marcinelle. Quel giorno è stato fortunato perché non si sentiva bene e quindi non poteva presentarsi per il turno».

«Ma come fortunato? Se non si sentiva bene...»

«Aspetta. È scoppiato un incendio nella miniera, un disastro. Io non c'ero, ma tuo nonno mi ha raccontato che le sirene hanno cominciato a suonare. Nessuno sapeva cosa fosse accaduto, poi sono arrivate le prime notizie e...»

... Feci uno scatto dal cancello e riuscii a entrare prima che Mario, il bidello, chiudesse dietro di se' la porta.



La nonna era una donna tanto buona, gentile ma forte. La sua vita non era stata semplice e le tante avversità le avevano lasciato in eredità un gran carattere, come una corazza. Eppure non riusciva a proseguire. Le parole non le uscivano più dalla bocca e le lacrime le rigavano le guance.

La mamma intervenne: «Adesso basta, Matteo. Lascia in pace la nonna».

Io obbedii, mi dispiaceva averla rattristata, anche se avrei voluto sentirla parlare ancora. Ma lei subito mi disse: «Non è colpa tua, è che se ripenso a quei poveri minatori...»

Cos'era successo a Marcinelle? Dovevo scoprirlo.



La campanella aveva già smesso di suonare. Ero in ritardo, come al solito. Feci uno scatto dal cancello e riuscii a entrare prima che Mario, il bidello, chiudesse dietro di sé la porta. Mario mi guardò severo, poi sorrise sotto i baffi e mentre salivo di corsa le scale lo sentii da sotto che mi gridava: «*Balin*, sbrigati, che la prof è già in classe!»

Mi chiamava sempre "*Balin*", voleva dire ragazzo in quella specie di dialetto che parlava a Gosaldo, il suo paese. Quando era arrabbiato o qualcosa non andava, usava spesso delle parole strane che a noi facevano ridere.

«*Voi balin ve pias frider sčóis, ma la vegnarà la gata do dal cuert...*», agitava la mano, in segno di rimprovero.

«Martina c'è?» mi informai girando leggermente la testa senza smettere di salire i gradini due alla volta.

«Sì, muoviti ché è la volta buona che ti becchi una nota», mi rispose scuotendo il capo.

Mario era un mito, ci copriva sempre se combinavamo guai. Con il suo grembiule blu, i baffi e gli occhi furbi girava senza pace per la scuola in cerca di qualcosa da aggiustare. Sapeva fare un po' di tutto e se c'erano delle cose da mettere a posto

- un orologio rotto, una porta che cigolava, un lavandino che perdeva - potevi star sicuro che lui ne era capace. Nel tempo libero costruiva sedie e una volta aveva regalato a mio papà uno sgabello per me. Aveva imparato da suo nonno, che faceva il *caregheta*.

«Un mestiere che è nato su da me, a Gosaldo», raccontava a tutti quelli che avevano voglia di ascoltarlo.

«Lavoro in paese non ce n'era e se si voleva guadagnare qualche soldo per mangiare bisognava prendere la valigia, gli zaini e i fagotti e andare in giro per il mondo a impagliare sedie. Via in bicicletta e dormire dove capitava».

Anche suo papà, da bambino, aveva fatto per un po' di tempo quella vita.

«Era un *gaburo*, un aiutante. Ha girato tutto il Nord Italia con mio nonno. A quegli anni lo facevano tutti i *limbe*, i bambini, da quando avevano 9-10 anni. Il suo compito era trovare gli affari. In ogni città nuova in cui arrivavano, doveva bussare alle porte e chiedere se servivano sedie».

Da grande suo papà non aveva seguito la tradizione di famiglia perché aveva trovato impiego come falegname in Francia. Mario era nato proprio a Grenoble e lì aveva frequentato le elementari. Poi tutta la famiglia era rientrata.

«All'inizio a scuola mi chiamavano *babis*, che voleva dire rospo. Ma io ero il più bravo di tutti a giocare a calcio e alla fine ho fatto amicizia con i francesi. Quasi quasi mi è dispiaciuto quando siamo andati via, perché arrivato a Gosaldo non conoscevo nessuno e ho dovuto rifare tutte le amicizie ripartendo da zero».

Gli anni all'estero avevano lasciato a Mario una perfetta pronuncia francese e per farci divertire, quando entrava in classe a consegnare ai prof una comunicazione esordiva sempre con un: «*Bonjour madame*» o «*Bonjour monsieur*» e un mezzo inchino. Grande Mario, era un nostro amico e noi ragazzi gli volevamo bene.

e

La porta era già chiusa. Bussai ed entrai a testa bassa. Con la coda dell'occhio sbirciavo la prof che in piedi alla lavagna mi osservava mentre percorrevo la fila di banchi per raggiungere il fondo dell'aula.

«Sempre puntuale il nostro Matteo», sentenziò la Coletti con gli occhiali sul naso. Tutti si misero a ridere e io diventai rosso come un peperone. Martina c'era, per fortuna. Era la mia migliore amica fin dalle elementari. Un po' mi piaceva, anzi un bel po', ma non avevo il coraggio di dirglielo. Appena mi sedetti accanto a lei mi tirò una gomitata sul fianco che quasi mi cavò il fiato.

«Dov'eri ieri? Ti ho aspettato tutto il giorno al parco!»

«Ero da mio nonno in ospedale, sta male purtroppo».

«Non sapevo, mi dispiace. È grave?»

«Non lo so, sembra di sì, ma la mamma e il papà non mi dicono niente.

Io però l'ho capito che non sta bene perché quando gli parlo non mi risponde».

«Silenzio laggiù!» tuonò la Coletti.



Restammo zitti un attimo, poi Martina riprese sottovoce: «Speriamo che guarisca presto.

So che è brutto stare all'ospedale.

Quando sei anni fa è stato male il mio di nonno andavo a trovarlo tutti i giorni con il papà. Ero piccola, ma ricordo che il nonno riusciva a stento a respirare. Lui faceva finta di niente se parlava con me, ma una volta, mentre stavo giocando, ho sentito che si lamentava perché aveva tanto male al petto. Gli avevo chiesto come mai era lì in ospedale e mi aveva detto: "Non è niente, solo la *pussiera* che fa scherzi". Dopo che è morto, il papà mi ha spiegato che era malato di silicosi per aver lavorato tanto tempo in miniera e aver respirato un sacco di polvere».

«Tuo nonno lavorava in miniera?»

«Sì, in Belgio, tanti anni fa».

«Anche il mio!»

«Matteo basta!» strillò dalla cattedra la Coletti. «Ora vieni alla lavagna e mi ripeti tutto quello che ho detto».

Sobbalzai dallo spavento e per poco non caddi dalla sedia. Ero spacciato...



«Bella figura questa mattina, eh...», ridacchiava Martina.

Sbuffai indispettito. «È stata tutta colpa tua! Se non mi continuavi a parlare la prof non mi chiamava alla lavagna. Adesso chi la sente mia mamma! Quando le dirò del brutto voto non mi farà uscire di casa per un mese!»

Martina se la rideva e questo mi faceva infuriare. Più mi irritavo e più lei si sbellicava.

«Ti odio», le dissi. Però era così carina che non riuscivo a tenerle il broncio.

Eravamo nella cucina di casa sua per fare i compiti. Sua nonna ci portò una fetta di torta e una tazza di tè.

«Nonna, lo sapevi che anche il nonno di Matteo ha fatto il minatore?»

«Certo, tuo nonno lo conosceva bene, erano amici. Sono partiti insieme».

«Davvero?» feci io sorpreso mentre ingurgitavo un pezzo di torta. Per poco non mi soffocavo.

«Non si parla con la bocca piena», mi diede un ceffone in testa Martina mentre ancora tossivo con le lacrime e gli occhi rossi per lo sforzo. «Poi vedi che ti succedel!»

«Giù le mani, bimba!» la redargui la nonna facendola arrossire. Ben ti sta, pensai io, così impari a picchiarmi.

«Lavoravano nello stesso posto?» chiesi dopo essere finalmente riuscito a deglutire.

«No, ma vicino. Mio marito era a Bois du Luc e tuo nonno a Bois du Cazier, la miniera di Marcinelle, un posto maledetto».

«L'ho sentito, me ne ha parlato l'altro giorno mia nonna e piangeva. Cos'è successo a Marcinelle?»

«Eh, caro Matteo, una brutta storia. Una brutta, brutta storia. Vieni con me che ti faccio vedere».

Si diresse verso la scala che conduceva al piano di sopra. Io la seguii un po' agitato e dietro di me Martina, in silenzio. Sembrava anche lei un po' scossa per le parole che aveva appena sentito.

Entrammo nella camera di Nonna Margherita. Lei aprì un grande cassetto, tirò fuori un album che sembrava pesante e si sedette sul letto. Ci fece segno di avvicinarci e iniziò a sfogliare le pagine. C'erano delle vecchie fotografie in bianco e nero. Riconobbi mio nonno da giovane. Era vestito tutto elegante, con la giacca e la cravatta e le scarpe lucide. Sorrideva abbracciato ad altri tre uomini, anche loro vestiti da festa. Sembravano molto allegri.

«Quello a sinistra è tuo nonno», indicò con il dito Margherita.

«Qui c'è mio marito e a destra suo fratello. Quello col naso schiacciato non lo conosco».

Osservai con più attenzione il nonno. Era giovane e affascinante. Sembrava un attore. Sull'occhiello della giacca aveva appuntato qualcosa di scintillante, ma la foto era così piccola che non si riusciva a vederlo bene. Anche il tipo col naso a patata ce l'aveva. Chissà cos'era. Forse una spilla. Mi venne in mente che una volta, il giorno della mia comunione, il nonno aveva indossato il suo abito da cerimonia e mi sembrava di aver visto una spilla tipo quella della foto.

«Era l'unico vestito buono che avevano», spiegò Margherita, «doveva essere un'occasione importante».

Poi si alzò e iniziò a rovistare ancora nel cassetto. Io e Martina prendemmo in mano l'album e continuammo a passare in rassegna le immagini. In una si vedevano degli uomini tutti sporchi, con le facce nere e un fazzoletto sul collo.

In testa avevano un caschetto e in mano una specie di lanterna. In un'altra c'erano delle strane baracche a mezzaluna, sembravano fatte di lamiera, come dei garage. Non capivo davvero che cosa fossero quelle catapecchie. Saranno stati dei magazzini, pensai tra me. Nonna Margherita notò che stavo fissando da un po' la stessa fotografia.

«Quelli erano gli alloggi dei minatori», commentò. Rimasi scioccato. Come era possibile? Il nonno aveva davvero vissuto là mentre faceva il minatore? Come faceva a scal-



darsi d'inverno! E quando pioveva?

«Ecco qui Marcinelle», aggiunse posando sul letto un pacco di vecchi giornali ingialliti.

Ne presi uno, la "Nouvelle Gazette. Edition de Charleroi". In prima pagina c'era una persona che veniva portata via in barella. Il titolo era: *"Près de 280 mineurs emmurés vivants au Bois du Cazier"*. Non sapevo proprio il francese.

«Cosa vuol dire?» chiesi.

«Quasi 280 minatori sepolti vivi al Bois du Cazier».

«Ma come sepolti vivi?»



Quella notte non chiusi occhio. Non riuscivo a smettere di pensare ai poveri minatori di Marcinelle e alla foto di quelle baracche.

Perché era successo? Perché dovevano fare quella vita tremenda? Perché non stavano a casa, in Italia, se scendere in miniera era così pericoloso? Per la prima volta da quando ero nato il mondo mi sembrava ingiusto.

«Vedi Matteo», mi aveva detto nonna Margherita il pomeriggio prima, stringendo il suo braccio attorno alle mie spalle,



«lo facevano perché non avevano altra scelta».

«Voi», aveva aggiunto guardando me e Martina con un affetto che si percepiva negli occhi, «siete troppo giovani per capire. Un giorno avrete dei figli e allora saprete cosa vuol dire vivere per qualcun altro».

Restammo per un momento in silenzio, muti. Poi la nonna si batté le mani sulle ginocchia e si alzò in piedi.

«Ora basta, dai», disse rimettendo nel cassetto i giornali e l'album, «è ora che torniate a fare i compiti».

Apri la porta e ci fece cenno di precederla per uscire dalla stanza.

Avevo dormito poco, quasi niente. A scuola ero in ritardo, come sempre, ma non me ne importava. Sentii suonare la campanella che ero ancora a mezzo chilometro di distanza, ma continuai a camminare piano, con le mani in tasca, dando calci ai sassi e alle lattine che incontravo sulla strada.

Quando entrai Mario mi squadrò con un'occhiataccia. «Che succede, *Balin?*»

Non avevo voglia di rispondergli e infilai dritto le scale senza nemmeno voltarmi.

«Tu non me la racconti giusta», lo sentii dirmi dal piano di sotto. In classe non badai ai rimproveri del prof e alle risate dei miei compagni. Andai a sedermi al mio posto e me ne stetti buono e in silenzio. Quel giorno, però, non c'era la solita lezione. Una vecchietta tutt'ossa, con gli occhiali grandi e i capelli bianchi, se ne stava seduta vicino alla cattedra, ma non sembrava affatto un'insegnante.

Avrà almeno cent'anni, pensai, chissà come fa a stare ancora in piedi alla sua età. È in gamba la tipa...

Il prof la presentò dicendo che quella signora da giovane aveva fatto la "paglia", o almeno così mi sembrò di capire. Poi quella attaccò a parlare e io sprofondai nei miei pensieri di sonnambulo. Facevo sempre più fatica a tenere gli occhi aperti. Dovevo sembrare una specie di zombie. Sentivo la voce del-

la vecchietta come un brusio di sottofondo. Vedevo Fabio e Carlo, davanti a me, che bisbigliavano guardando le figurine protetti dagli astucci. Le mie palpebre si facevano sempre più pesanti e i miei compagni sempre più sfocati, fino a quando scomparvero e fu tutto buio per qualche secondo. La luce tornò all'improvviso con il prof che batteva il pugno sulla cattedra.

«Matteo!» urlava, «un po' di rispetto!»

Dovevo essermi addormentato. Tutti ridacchiavano. Il prof li fece smettere, si scusò in mille modi con la vecchietta e mi ordinò di fare altrettanto. Io mi alzai tutto rosso e pronunciai timidamente: «Mi scusi», mentre gli altri attorno ghignavano e Martina scuoteva la testa rassegnata.

La vecchietta non sembrava affatto arrabbiata, anzi, dava l'idea di essere divertita. Il prof le chiese per favore di riprendere e lei proseguì come se non fosse successo nulla. Io mi guardai bene dall'addormentarmi ancora, ma di fatto non ascoltai una parola.

Al pomeriggio chiesi alla mamma se potevamo andare a far visita al nonno. Quando arrivammo nella sua stanza scorgemmo una signora che parlava con la nonna. Era seduta di spalle. Discutevano fitto in dialetto, sicuramente di qualche episodio del passato. I vecchi lo fanno in continuazione.

Sembrava che non si rivedessero da una vita. Erano talmente prese dalla conversazione che la nonna nemmeno ci vide sulla porta e si accorse di noi solo quando io mi avvicinai per salutarla. Allora ci presentò la sua amica. Io mi girai e per poco non mi venne un colpo: era la vecchietta della scuola, quella che aveva fatto la "paglia"!

«Buongiorno caro», mi disse guardandomi fisso negli occhi.

«Ben svegliato», aggiunse tutta seria. «Sono stata così noiosa stamattina?»

Mi accorsi che mi stavo stropicciando tutto il bordo della maglia. Non sapevo più dove sbattere la testa e avrei voluto

sprofondare. La mamma mi guardava con aria interrogativa, la nonna non capiva. Poi la vecchietta mi fece l'occhiolino e le scappò da ridere.

«Oggi ho conosciuto il giovanotto a scuola», svelò alla fine il mistero. «Un bravo ragazzo, molto tranquillo, quasi troppo», sorrise.

Che sollievo, non aveva spifferato che mi ero addormentato.

«Teresa è una mia carissima amica», ci annunciò la nonna.

«Eravamo compaesane e siamo andate a lavorare assieme in Svizzera».

«Bei tempi quelli», sospirò la vecchietta, «eravamo ancora giovani e piene di energia, non come adesso».

«Allora è in Svizzera che ha fatto la "paglia"...» me ne uscii io tutto fiero, sicuro di dimostrare alla vecchietta che almeno un po' ero stato attento.

«La "paglia"?» mi chiese lei stupita e si guardò attorno per cercare la risposta dalla mamma o dalla nonna.

«Sì», feci io convinto, «questa mattina a scuola il prof ci ha detto che lei faceva la "paglia"!»

Teresa aggrottò le sopracciglia.

«Forse volevi dire "balia"...» intervenne la nonna.

«Esatto! "Balìa"», mi corressi cercando di essere il più spontaneo possibile. In realtà non avevo la minima idea né di che cosa volesse dire "balia", né di che cosa stesse parlando la nonna.

«Sì, proprio così», aggiunse la vecchietta, «quello di cui vi ho raccontato questa mattina. Hai capito cosa facevo, no?»

Proprio per niente, ma non potevo confessare davanti alla mamma che ero stato distratto e così tentai la fortuna. Il nome mi dava questa idea e allora provai: «Era una specie di ballerina...» Immagino che se non fossimo stati in una stanza d'ospedale tutte le donne sarebbero scoppiate a ridere. Ne avevo detta una delle mie.

«Vedo che sei stato molto attento oggi a scuola», rimbrottò la mamma.

... era la vecchietta della scuola,
quella che aveva fatto la "paglia"!



«Forse è colpa mia che non mi sono spiegata bene», arrivò in mio soccorso la vecchietta. «In realtà non ho mai fatto la balerina, anche se mi sarebbe piaciuto. Io mi prendevo cura di Luchino, a Milano. Era un bellissimo bimbo. Ero un po' come la sua seconda mamma...»

«Era una baby sitter?»

«Più o meno. Ma il mio compito era soprattutto quello di allattarlo. Sono partita apposta da Belluno per questo. Era un compito importante, sai? Infatti mi trattavano come una regina. Guadagnavo bene, mi preparavano piatti che non mi ero mai nemmeno sognata e non dovevo neanche faticare più di tanto. Altro che sgobbare nella campagna come quando ero a casa!»

«Una pacchia!» esclamai io.

La vecchietta non sembrava tanto d'accordo.

«Parrebbe, eh?! E invece ero sempre triste. Sono stati i cinque mesi peggiori della mia vita. Non ho mai pianto così tanto».

«Perché?»

«Perché io ero lì a Milano, a dare il mio latte a Luchino, mentre a casa Flavio, mio figlio, cresceva senza di me. Pensavo a lui tutto il giorno e la sera a letto mi prendeva una nostalgia da impazzire».

«Be', ma poi è tornata...» mi preoccupai.

«Certo, ma all'inizio non è stato mica semplice. Flavio non era abituato a vedermi e quasi non mi conosceva. Se lo prendevo in braccio piangeva, perché non capiva che ero la sua mamma... Ma insomma, tutte cose del passato».

La vecchietta fece un sorriso e cambiò discorso.

«Cosa dicono i medici di Franz?» chiese alla nonna.

«Ancora non si esprimono, dicono di portare pazienza».

«Chi è Franz?» domandai. Mio nonno si chiamava Francesco.

«È il soprannome di tuo nonno. I colleghi in Svizzera lo chiamavano così e anche noi tra amici abbiamo preso l'abitudine», mi rispose la nonna.

Non lo sapevo, era la prima volta che me lo raccontava.



L'autobus stava per arrivare. Lo vidi rallentare per compiere la curva e poi imboccare il rettilineo diretto alla fermata. Dovevo sbrigliarmi o lo avrei mancato. Feci uno scatto che nemmeno la Torcia Umana mi avrebbe superato, tagliai in mezzo a un prato saltando un muretto e, con lo zaino che quasi mi cadeva dalle spalle, sbucai in strada poco prima che il bus finisse di frenare davanti al tabellone con gli orari. Nonostante il fiatone feci l'ultimo sforzo per lo sprint finale, mi infilai di lato fra le porte che si chiudevano e riuscii a salire. Per un pelo, ma ce l'avevo fatta. Andai a sedermi in fondo. Il mezzo era quasi vuoto. Dovevo scendere in piazza, alla quinta fermata, per andare in biblioteca.

Guardando alla mia sinistra, mi vedevo riflesso nel finestrino e iniziai a farmi le boccacce, come davanti a uno specchio. Poi mi stufai e appoggiai la testa sul vetro. Chiusi un attimo gli occhi e dopo pochi istanti mi ritrovai in uno strano sogno. Ero tornato bambino, ma piccolo, un neonato. Stavo sul seggiolino, attaccato al tavolo di casa. Eppure ero cosciente di tutto, avevo gli stessi pensieri di adesso che sono grande, solo che non riuscivo a farmi capire. Se provavo a parlare emettevo solo dei mugugni senza senso. Dovevo essere nel bel mezzo di una festa perché c'erano tante persone allegre. Tutti mi guardavano e mi facevano delle smorfie. Mi tiravano le braccia a destra e a sinistra e mi parlavano con delle vocine idiote, come se fossi uno scemo. Li sentivo fare commenti su di me: «Oh, guarda come è carino...», «Assomiglia tutto a suo papà», «No, assomiglia alla mamma, invece».

Io non li sopportavo, ma non potevo fare niente, ero bloccato nel corpo di un marmocchio. A un certo punto mi sollevò una donna che mi strinse a sé e cominciò a baciarmi tutta la faccia. Al mio fianco c'era un uomo. Lo conoscevo, era il papà e

sorrideva, mentre la donna mi faceva un sacco di moine. Non sapevo chi era, era come se la rifiutassi, finché iniziai a piangere disperato. La donna continuava a stringermi e mi sussurrava: «Finalmente la mamma è tornata. Ora sono qui e non ti lascerò mai più».

Mi svegliai di soprassalto quando l'autobus beccò una buca e sobbalzò. Non appena ripresi consapevolezza di dove mi trovavo, vidi davanti a me l'orologio della stazione. Maledizione! Avevo perso la fermata ed ero andato troppo avanti. E adesso? Non c'era altro da fare, dovevo tornare indietro a piedi...

Mi incamminai controvoglia, sbadigliando. Ero partito da casa deciso a saperne di più sul libretto che il nonno teneva nella sua vecchia valigia, quello con le "Avvertenze per l'Emigrante Italiano". Ma ora l'idea di andare in biblioteca non mi ispirava più di tanto. Faceva caldo e in cielo non c'era una nuvola. La giornata era così bella che sembrava un peccato sprecarla sui libri. Mi trascinai fino alla piazzetta. Da lì la biblioteca distava meno di trecento metri. Gironzolai per un po' senza meta, mi fermai a guardare qualche vetrina e poi mi appoggiai con i gomiti sul muretto a bordo strada. C'era un bel panorama. In fondo, oltre il grande parcheggio, si vedeva il Piave luccicare al sole. Notai un pescatore che se ne stava nell'acqua. Beato lui, mi era sempre piaciuto pescare. Ogni tanto ci andavo con il papà.

Potrei scendere dieci minuti, giusto per vedere se prende qualcosa, pensai. Poi filò in biblioteca.

Imboccai gli scalini di corsa, dovevo perdere meno tempo possibile. Attraversai il parcheggio e la strada senza fermarmi e in un attimo fui sulla sponda del fiume, piegato in due per lo sforzo, senza fiato. Aprii lo zaino per prendere la bottiglietta e bere un po' d'acqua, poi avanzai di qualche passo e mi sedetti sui ciottoli a riposare. Il pescatore era nell'acqua fino alle ginocchia e teneva d'occhio i movimenti della lenza. Lo salutai con la mano e lui ricambiò.

Me ne stetti un po' a guardarlo, senza pensare a niente. At-

torno era tutto tranquillo, i rumori delle macchine arrivavano lievi, come un ronzio, sovrastati dal trambusto del Piave in movimento. Ogni tanto si sentiva il tonfo di una pietra che rotolava nel letto del fiume. Chissà che bei pesci ci sono lì sotto, pensavo.

Restai così, pacifico, a esplorare la zona con lo sguardo. Poi notai un bel sasso piatto e levigato, perfetto per farlo rimbalzare a pelo d'acqua. Lo presi e lo lanciai: uno, due, tre... quattro salti, non male.

«Ehi tu, giovanotto!» la voce arrivava da dietro. C'era qualcuno alle mie spalle.

Mi voltai di scatto e vidi un omone in stivali e camicia a quadri che mi veniva incontro con incedere pesante. Chi era? Cosa voleva da me? Avevo fatto qualcosa di male? Forse era vietato lanciare i sassi. Forse era addirittura vietato stare lì. Ma io non lo sapevo! Nessuno me lo aveva mai detto. Magari c'era un cartello e io non lo avevo visto. E adesso? Cominciarono ad assalirmi mille dubbi e intanto l'uomo si faceva sempre più vicino. Ero pietrificato.

Avrei voluto alzarmi e scappare, ma la paura mi bloccava. Che stupido! Se fossi andato in biblioteca invece di venire qui non mi sarei trovato in questa situazione. Perché sono sempre così idiota?!

L'uomo ormai era a pochi metri da me, grande e grosso. Mi sembrava un gigante. La mia mente era completamente in tilt, non riuscivo a pensare a nulla. Cosa gli dico ora? Maledetta quella volta che ho deciso di venire fin qui!

«Giovannotto, hai perso questo», mi disse tenendo in mano un astuccio. Era proprio il mio.

«Ti è caduto prima».

Controllai lo zaino e mi accorsi che era rimasto aperto.

«Grazie», feci a mezza voce, ancora sotto shock.

«Ti ho spaventato?»

«Nooo», mentii, ma non dovevo essere troppo convincente. La

mia faccia parlava da sola.

«Come ti chiami?» mi domandò.

«Matteo, e lei?»

«Sono vecchio, ma dammi pure del tu!»

«Ok, mi scus... scusa...»

«Io sono Piero e quello laggiù è il mio amico Giovanni, ma puoi chiamarlo John. Sai, lui è stato in Canada...»

«Ehi John, come va la pesca?» gridò Piero con una voce talmente forte che sembrava avesse un megafono in gola.

«Nisba», fece di rimando John, «meglio andare», e cominciò con calma a uscire dall'acqua.

Staccò l'amo e lo ripose in una cassetta, riavvolse tutta la lenza e venne da noi.

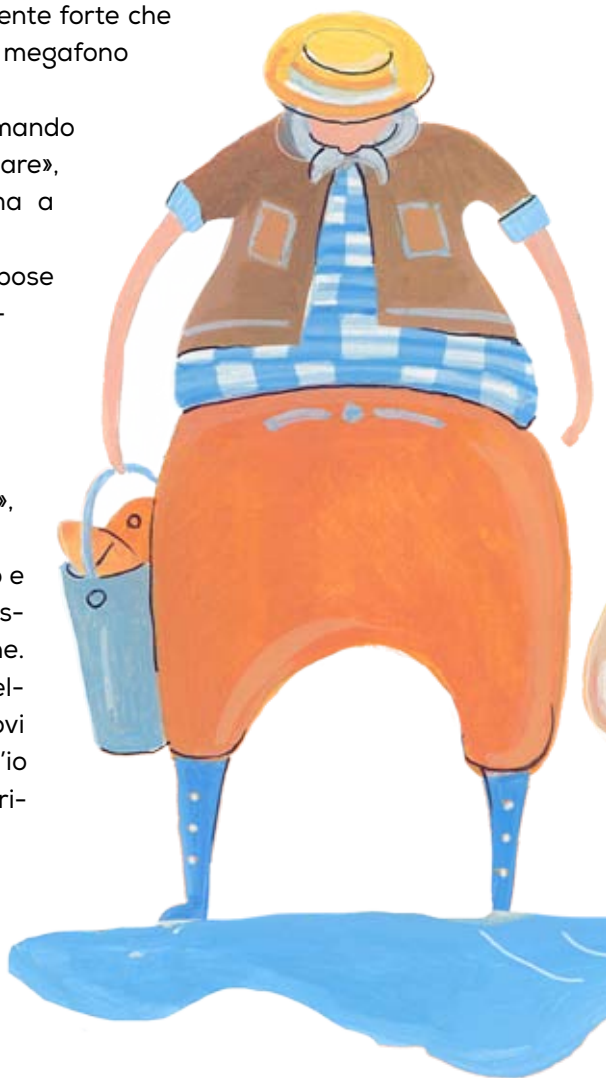
«Piacere, John», mi porse la mano.

«Matteo, piacere mio», risposi.

«Il ragazzo mi ha visto e ha preso paura», gli disse Piero col suo vocione.

«Ci credo! Con quella faccia che ti ritrovi prenderei paura anch'io se non ti conoscessi», ridacchiò John.

«Ha parlato il modello», brontolò Piero risentito.



«Avete preso qualcosa?» mi informai.

«Poco e niente», fece John. «Una volta, qui si che si pescava bene! Oggi invece... Altri tempi!» sospirò.

«Voi fate i pescatori?»

«Solo per passione», disse Piero. «Ci piace il fiume. Da bambini scendevamo con le zattere da Longarone assieme ai nostri nonni. Era uno spasso!»

«Uno spasso, sì... Lui frignava sempre perché aveva paura», rimbeccò John.

«Ma quale paura!? Non lo ascoltare, ragazzo, dice sempre un sacco di frottole. Poverino, bisogna capirlo, ha le rotelle fuori posto!»

«Proprio così, vecchio frignone».

«Con le zattere?» mi incuriosii io.

«Esatto, erano le nostre navi. Per noi era un gioco, ma tanti anni fa i nostri vecchi lo facevano di lavoro. Li chiamavano *zatèr*, navigavano sul Piave fino a Venezia».

«Impossibile!» protestai.

«No no, è vero! Su questo puoi credere perfino a John. Vedi», disse Piero rivolto al suo amico, «a forza di dire scemenze nessuno ti prende più sul serio».

«Quindi usavano le zattere come fossero delle barche?»

«Non solo le usavano, le costruivano. E poi trasportavano merci, legname e tutto quello



che serviva fino alla pianura.

Era un'antica tradizione dalle nostre parti».

«Di dove siete?»

«Di Codissago».

«Tutti e due?»

«Sì, purtroppo mi tocca avere questo scimmione come vicino di casa», bofonchiò John.

«Ma stai zitto una buona volta, scemo d'un *menadàs!*»

Mi immaginavo quei due che litigavano sopra a una zattera, si spingevano e cadevano in acqua.

«Ma non era pericoloso?»

«No, per niente... Be', forse un pochino. Una volta una zattera ha fatto mille pezzi. Ha sbattuto su una scogliera e si è fracassata tutta! Me lo hanno raccontato, io non c'ero mica.

Erano su in sette, neanche da credere. Due sono venuti fuori da sotto la zattera, uno di qua e uno di là. E dopo tutto questo, hanno avuto il coraggio di caricarsi sulla schiena la legna e portarla a casa per non lasciarla dov'era. Pazzesco. Erano come il ferro!»

«Io ho sentito che d'inverno partivano anche con otto, dieci gradi sotto zero, e quando arrivavano erano tutti bianchi, con la barba e i baffi come ghiaccioli. A volte dal freddo non riuscivano più a togliere le scarpe e allora tagliavano i lacci. Che vita...»

«E guai che cadessero!»

«In acqua?»

«Esatto. Da giovane mio nonno una volta è finito nel fiume. Era ancora un *bocia*. Era gennaio e il Piave era gelido. Quando è venuto fuori dall'acqua ha detto che era tutto una crosta di ghiaccio. Gli hanno dato un po' di grappa per scaldarlo e via, come se nulla fosse».

Brr, mi venivano i brividi solo a pensarci.

«Sei qui da solo, giovanotto?» mi chiese Piero.

«Sì, ora vado in biblio... teca». Maledizione, la biblioteca! Non

mi ero reso conto di quanto tempo fosse passato. Erano già le cinque e mezza e la biblioteca chiudeva alle sei. Ormai era troppo tardi. Tra l'altro, mi restavano dieci minuti per prendere l'autobus con cui tornare a casa.

«Scusate, devo scappare», dissi ai due pescatori e corsi via.

«Ciao giovanotto, vai piano e attento allo zaino!» mi urlò Piero col suo vocione da gigante.

Ero già distante e mi voltai un'ultima volta per salutarli. Mentre mi allontanavo mi sembrava di sentirli bisticciare per qualche sciocchezza. Che personaggi!



Quella mattina a scuola c'era un ragazzo nuovo. Portava i capelli lunghi e sembrava un po' un indiano. Dava l'idea di essere un tipo allegro perché sorrideva sempre. Quando il prof lo presentò ci disse che veniva dal Brasile, era arrivato da poco con i genitori e si chiamava Rafael.

Un brasiliano? Sarà senz'altro un mago del calcio, pensai. Mi ripromisi di parlargli a ricreazione, dovevo convincerlo a venire a giocare con la nostra squadra.

Una fortuna che sia arrivato proprio adesso, mi dissi. Gli allenamenti sarebbero ricominciati di lì a qualche giorno e con Rafael quell'anno avremmo vinto tutte le partite. Me lo immaginavo già dribblare gli avversari e segnare senza problemi con un tocco sotto. Era deciso, Rafael era un mago del calcio e doveva a tutti i costi essere dei nostri. Non sapevo se lui parlava italiano. Io di sicuro non parlavo il brasiliano, ma in qualche modo ci saremmo capiti.

Spiegarci a Martina quali erano le mie intenzioni e poi passai le prime tre ore ad aspettare che suonasse la campanella. Ero impaziente della pausa molto più del solito, volevo concludere l'affare. Finalmente il *drin* arrivò. Era il momento di entrare in azione.

«Piacere, sono Matteo», tesi la mano a Rafael in cortile.

Lui mi rispose con un sorriso grande come una fetta di anguria.
«*Bom dia*», disse, «*como vai?*»

Come sospettavo non parlava italiano. Avrei dovuto spiegarmi a gesti. Simulai allora di tirare un rigore. Gli feci cenno di aspettare. Poi, con le mani aperte e leggermente inarcate a coppetta, feci finta di prendere la palla. Posizionai la sfera invisibile a terra, sospirai per scrollarmi di dosso la tensione, come facevano i veri rigoristi, presi la rincorsa e calci. Esultai anche, per essere sicuro capisse che avevo fatto un gol.

Rafael scoppiò a ridere e io mi sentii sciocco.

«Bravo, bel gol», mi disse battendomi una pacca sulla spalla quando mi riavvicinai.

«Complimenti!» e continuò a sorridere con gli occhietti piccoli e vispi.

«Tu lo parli l'italiano», feci io un po' a disagio. Dentro di me pensavo: e perché non l'ha detto subito, allora?

«Sì, lo parlo, anche il dialetto se vuoi. Me lo ha insegnato *meu* papà, che lo ha appreso dai suoi bisnonni. Loro erano *taliàni*, della provincia di Belluno, partiti nel 1899 da Genova con il piroscapo "Minas"...»

Non avevo idea di cosa fosse un piroscapo, ma non volevo fare brutta figura e feci finta di saperlo.

«Cosa sono andati a fare in Brasile?»

«Erano contadini, lavoravano la terra nel comune di Garibaldi...»

«Garibaldi? Ma Garibaldi è un nome italiano...»

«Ci sono tante città in Brasile che hanno nomi *taliàni*...»

Suonò la campanella, la ricreazione era finita e non gli avevo nemmeno chiesto se voleva far parte della nostra squadra.

«Meglio tornare dentro», sorrise Rafael. «Se vuoi continuiamo a parlare dopo la scuola».

Entrammo insieme, ma prima di salire le scale io trovai una scusa e mi fermai un attimo da Mario.

«Ehi Mario, cosa vuol dire piroscapo?»

«È una nave a vapore».

«Grazie! Scappo!» e mi precipitai su per gli scalini per non fare tardi.



Alle due presi giacca e zaino, montai in sella alla bici e partii verso casa di Rafael. Non stava molto distante e in dieci minuti fui da lui. Era seduto in giardino e appena mi vide sbucare sulla strada mi salutò con la mano.

Appoggiai la bici a un muretto, tolsi il caschetto per metterlo nello zaino e dopo un paio di passi mi vidi arrivare incontro ad accogliermi un cagnolino tutto bianco che sembrava un peluche. «Ciao bello, come ti chiami?» mi chinai ad accarezzarlo mentre il cucciolo mi scodinzolava attorno alle gambe.

«Lui è Mato, guarda come è felice di conoscerti!»

«Ciao Mato, anch'io sono felice di conoscerti», dissi al cane avviandomi verso Rafael. Mato mi seguì saltellando a destra e sinistra, fino a quando Rafael lanciò una palla e allora si dimenticò di me per inseguirla.

«Come va, *companheiro*?»

«Bene, grazie. E tu?»

«*Muito bem*! Vieni che ti faccio assaggiare un *brigadeiro*».

Entrammo in casa. Rafael mi accompagnò in cucina e mi fece cenno di sedermi al tavolo. Poi portò un vassoio pieno di palline ricoperte da granelli di cioccolato.

«Le ha preparate mia mamma, assaggia».

Ne afferrai una e diedi un morso. Era eccezionale!

«Allora ti piace?»

«Sì», dissi con la bocca ancora piena, «è buonissimo».

«Prendine un altro allora», e mi avvicinò il vassoio.

Agguantai una pallina senza farmi pregare e la ingoiai per intero. Quasi mi andava di traverso e strabuzzai gli occhi. Rafael scoppiò a ridere e con due pacche sulla schiena mi aiutò a mandarla giù.

«Piano *amigo*. Così ti strozzi!»

... Senti Rafael, ma tu giochi a calcio?



«È troppo buono», risi anch'io. «Con cosa è fatto?»

«Latte, cacao in polvere, burro e cioccolato. È un dolce tipico del Brasile. Anche io ne vado matto. Adesso, però, è meglio che ci beviamo un bicchiere di Coca, sennò soffochiamo».

Tracannammo entrambi la Coca in un sorso.

«Se ti piace la cucina *brasileira*, un giorno devi assolutamente venire a mangiare il *churrasco*. Mio papà lo fa *especial!* Con la polenta fritta... mhmm, che buono...»

«Anche in Brasile mangiate la polenta?»

«Certo!»

«Allora se conosci già la polenta, devi venire da me a provarla con il *pastin!*»

«Che cos'è?»

«Carne, tipo una salsiccia, ma più buono!»

«Affare fatto, *amigo!*»

«Senti Rafael, ma tu giochi a calcio?»

«*Futebol?* Sicuro! Giocavo sempre nella mia città, a Caxias do Sul».

«Con una squadra?»

«Certo, il Torino Futebol Clube».

«Torino?»

«Sì, *amigo*, il Torino».

«Ma il Torino è una squadra italiana, non prendermi in giro...»

«Non ti prendo in giro, *amigo*. La mia squadra si chiama proprio così. L'hanno fondata i *taliàni* nel 1949. A Caxias do Sul sono tutti *taliàni!* Anzi, veneti!»

«Che ruolo giochi?»

«*Meio-campista*, ma mi piace tanto andare in area a fare gol. Una volta in una partita ne ho segnati quattro!»

«Davvero?»

«Sicuro! Contro il Santa Barbara, la squadra di Ana Rech. Abbiamo vinto 5 a 1».

«Anna Rech? L'allenatore è una donna?»

«No, Ana Rech è il nome della città».

«Un'amica di mia mamma si chiama Anna Rech...»

«Ana Rech è la donna che ha fondato il villaggio. Veniva da Pedavena. È qui vicino, no?»

«Più o meno, è in provincia di Belluno. Non la sapevo questa storia. Ma quindi questa Anna Rech ha costruito tutta la città?»

«No, non è andata proprio così. Io non so bene tutta la storia, è mio papà che sa tutto. Se vieni un'altra volta te la racconta lui».

«E i tuoi nonni da dove venivano?»

«Da Fastro, comune di Arsiè. Sono andati con il piroscifo».

«La nave a vapore!»

«Esatto. Ci hanno messo un mese ad arrivare. Un viaggio incredibile! Non te lo puoi immaginare. Mio papà ha ancora qualche lettera che avevano mandato qui a Belluno ai parenti dopo essere arrivati».

«Posso vederle?»

«Sicuro!»

Uscimmo dalla cucina ed entrammo in salotto. Rafael tirò fuori da un piccolo mobile una cartellina rossa. Cercò un po' e poi mi porse un foglio sbiadito. I bordi erano rosicchiati e la carta aveva qualche macchia, ma a prima vista sembrava si potesse leggere tutto. A prima vista, perché quando mi misi a scorrere le righe capii che sarebbe stato più difficile del previsto. Era scritta a mano ed era piena di errori.

«Non sapevo che bisognasse decifrare un codice», dissi a Rafael. «Qui è scritto tutto sbagliato».

«Il papà mi ha spiegato che i nonni erano contadini e non erano potuti andare a scuola. Era già una fortuna che sapessero scrivere così».

Dentro c'erano un sacco di parole in dialetto, sembrava di sentire la nonna quando parlava con le sue amiche.

"Carissimi fratelli e parenti Idio vi salvi.

Con queste due righe vengo a notificarvi l'otimo stato di mia salute unitamente a mio marito e filii, e così pure di simile spe-

riamo nel Signore che sarà di voi tutti di famiglia.

Ora vi dirò in parte dela nostra esistenza. Finora abbiamo vivuto discretamente, abbiamo percossi dire allevati i nostri filioli conforme le nostre forze. Il filio Pietro si è amoliato e diviso di noi, a sposato una trevisana di Cornunda che a nome Rosina. La seconda filia cioè Anna non andrà molto che pure si amolierà con Antonio Boden Miler, giovine tedesco del Baden.

Quando siamo rivati qui contavamo una ventina di case (baracche di legno) ora il tereno è quasi coperto di palagi che vano a gara con qualche Città Italiana. La nostra Colonia non è di prima clase ma grazie Idio lavorando abbiamo da vivere abastanza. I generi principali è farina di manioca, così deta, che si piantano dei tocheti di queste pianticele soto tera come le patate e crescono maraviliose che ogni pianticela si può contare che rende tre Kili di farina regolarmente, noi ne facciamo 250 sachi anualmente, chi ano la famiglia più forte ne fano di più. A far questa farina vi vuole un adeficio o una machina e noi labiamo. Altri generi vengono il granoturco, fagioli, riso, patate de più qualità, la cana di zucchero, il caffè, vino poco, frumento non viene, il bombaso (cotone) viene, fruti pochi, le naranze e banane e i cachi sono i primi fruti del nostro paese. Animali pure ne abbiamo, abbiamo un cavallo, due vacche, alcune cabre, maiali dai 10 ai 20, galine non si contano, si alevano quante le forze il permetono e niente di più.

Riguardo alla Religione poi non vi è difficoltà per noi catolici benché lo stato è diviso dalla Chiesa, pure non impedisce il Culto Divino e ogni cristiano può far bene le loro cose, come anche noi in pochi coloni riuniti abbiamo costruito in onore della Beata Vergine della salute e di S. Antonio di Padova una chiesa e abbiamo la Santa Messa tre quattro volte al anno.

Credo che vi avrò annoiato abastanza col mio discorso e perciò termino col salutarvi caramente unitamente a mio marito e fili. Vi prego pure di salutarmi tanto i miei parenti ed amici tutti, in una parola tutti chi dimandano di noi, in fine termino col pre-

garvi caldamente di non privarci di vostre notizie, che tanto desideriamo di avere novità della nostra antica patria. Intanto vi auguriamo bone feste nel Signore, che ora siamo prossimi e insieme mile felicità a tutti di familia e mi dichiaro per sempre vostra sorela Maddalena Adio”.

«Che strana lettera», commentai con Rafael.

«Ne ho anche delle altre», rispose lui e si alzò per andare a prenderle.

«Mi piacerebbe restare, ma purtroppo devo andare a casa.

La mamma mi porta in ospedale a trovare mio nonno che è ammalato».

«Ah, mi dispiace, che cos'ha?»

«Non lo so, è come svenuto, non risponde e non apre gli occhi».

«Speriamo che guarisca presto. Digli *boa sorte* da parte mia».

«Cosa vuol dire?»

«Aspetta... come lo dite voi? Ah, sì, buona fortuna!»



Il nonno era peggiorato. A dire il vero non me lo avevano lasciato vedere, ma lo capii dal volto triste della mamma quando uscì dalla stanza. Aveva parlato con un dottore ed evidentemente le notizie non erano state buone.

«Voglio andare a salutare il nonno», protestai mentre la mamma mi trascinava sulle scale verso l'uscita. «Perché non posso?»

«È molto stanco, dobbiamo lasciarlo in pace per oggi».

«Solo cinque minuti, giuro che non lo disturbo».

«Mi dispiace, ma per oggi non si può».

«E invece sì, io ci vado!» replicai mentre cercavo di svincolarmi dalla presa.

«Se dico no è no! Smettila di fare il bambino!»

La mamma mi lanciò uno sguardo serio che mi fece un po' paura. Non l'avevo mai vista così.

No, di sicuro non aveva ricevuto buone notizie. E un'altra cosa era sicura: dovevo finirla di lamentarmi e starmene zitto. Però che pizza! Volevo vedere il nonno. Allora mi balenò un'idea: con la scusa di andare in biblioteca, potevo prendere l'auto-bus e senza dire niente alla mamma fare un salto in ospedale il giorno dopo. Sì, era deciso. Magari potevo andarci con Rafael. Tra l'altro, mi venne in mente che prima non gli avevo nemmeno chiesto se voleva giocare con noi. Bella memoria! Il papà me lo ripeteva sempre: se non avessi avuto la testa attaccata alle spalle me la sarei dimenticata da qualche parte.

La cena fu una tristezza. La mamma era abbattuta e parlava poco. Anche il papà era giù di corda. Insomma, l'umore era nero. Loro cercavano di nasconderselo, ma a me non potevano mentire. Intuitivo la tensione, percepivo l'angoscia. Nessuno aveva voglia di dire niente e così me ne stetti in silenzio anch'io per poi filare subito in camera senza nemmeno lavarmi i denti. Chi se ne importa! pensai. Mi buttai sul letto infastidito e cominciai a progettare il mio piano per l'indomani. Per prima cosa avrei parlato a Rafael della squadra e di tutto il resto. Poi



gli avrei chiesto di venire con me in ospedale. A pranzo avrei detto alla mamma che andavo in biblioteca. Per una piccola bugia, non sarebbe cascato il mondo. E poi ce ne saremmo andati a vedere come se la passava il nonno. Non era male come piano, poteva funzionare. Se tutto fosse andato bene, avrei incassato due vittorie: ingaggiare Rafael e visitare il nonno. «Molto bene», esclamai ad alta voce. Proprio in quell'istante entrò la mamma con il tablet.

«Con chi parli?» mi domandò.

«Con nessuno», risposi con il tono di uno che avevano beccato a rubare in chiesa.

«C'è Giacomo che vuole salutarti», mi passò il tablet.

Dallo schermo mio cugino Giacomo mi salutava con la mano. Aveva le cuffiette alle orecchie e la sua voce mi arrivava qualche secondo dopo che aveva mosso le labbra. Stava chiamando con Skype. Lo faceva ogni tanto da quando si era trasferito a Londra. Che invidia! Ci era andato per imparare meglio l'inglese. La mattina frequentava un corso e la sera faceva il cameriere in un ristorante di Westminster. Poi aveva trovato lavoro come grafico e così aveva deciso di fermarsi lì con la sua ragazza.

«What's up, buddy?»

Ero strafelice di sentirlo. Il mio grande cugino, quello che mi portava al cinema, che mi scarrozzava in giro con la macchina e che mi raccontava sempre un sacco di storie divertenti. Era proprio in gamba, mio cugino. Solo che non capivo cosa mi stesse dicendo.

«Cosa?»

«Come stai? Come va la scuola?»

«La scuola così così. Per il resto invece va proprio male... hai sentito del nonno?»

«Purtroppo sì, ho chiamato anche per questo. Ma non ci pensare troppo, dai. Raccontami un po' che stai facendo. L'hai trovata una fidanzata?»

Arrossii nel giro di un secondo. Perché me lo chiedeva sempre?

«No, ancora no...» risposi di malavoglia.

«E quella Martina che ti piace?»

«Non è vero che mi piace!» ribattei indispettito. La mamma era ancora nella stanza e non volevo che sentisse. Maledetta quella volta che avevo rivelato a Giacomo il mio segreto. Quello non era proprio capace di farsi i fatti suoi.

«Mamma, ci lasci in pace per favore?» dissi un po' seccato.

«D'accordo, se non vuoi che stia qui vado. Non sapevo avessi una cotta...» disse con un sorriso beffardo e uscì.

«Perché non te ne stai zitto!» mi rivolsi arrabbiato a Giacomo.

«Chi diavolo ti ha detto di spifferare tutto!»

Giacomo scoppiò a ridere dondolandosi sulla sedia.

«Allora non ti sei ancora dichiarato, eh? Male! Che aspetti?»

«Non sono affari tuoi!» tuonai rosso in viso.

«Tranquillo, tranquillo, non ti arrabbiare. Dimmi, invece, con il calcio come va?»

«Bene, sto per fare il colpo del secolo.»

«Ah, davvero? Di che cosa si tratta?»

«Domani ingaggio un brasiliano. Si chiama Rafael, è un campione!»

«Bene, mi fa piacere. Allora tienimi aggiornato sulla trattativa».

«Certo! E tu come stai?»

«Non c'è male. Sempre di corsa, ma non mi lamento. In fin dei conti vivo a Londra...»

«Piove sempre lì?»

«Ogni tanto. Comunque tranquillo, porto sempre l'ombrello nello zaino».

«Quand'è che torni a casa?»

«Non so, forse per Natale. Vedremo».

«Portami un regalo».

«Sicuramente».

«Grande! Non vedo l'ora di rivederti. Magari potremmo andare al cinema, che dici?»

«Perché no? Anche io non vedo l'ora di riabbracciarvi tutti. Mi mancate».

«Ah sì? Non ti piace Londra? Io invece qualche volta vorrei essere lì...»

«Sì, mi piace e ci sto benone, ma ogni tanto non mi dispiacerebbe farmi un giretto con gli amici sulle mie montagne. Ho la

foto delle Tre Cime sulla scrivania in ufficio e quando la guardo mi verrebbe voglia di prendere l'aereo e fare un salto... Anche ai miei colleghi inglesi e scozzesi. Mi dicono: "Wow, che panorama!" Un giorno o l'altro li porto a vederle dal vivo».

«Che te ne importa delle montagne? Lì a Londra c'è tutto. Secondo me ti diverti come un pazzo».

«Non funziona proprio così... ma insomma. Quando torno te lo racconto. Davanti a una tazza di tè, *of course*. Intanto salutami tutti e soprattutto salutami le Dolomiti. *Bye bye* Matteo, stammi bene!»

«Ciao Giacomo, a presto e grazie!»

Dopo una giornataccia, ero contento di aver parlato con Giacomo. Sollevato dai miei mille problemi, mi addormentai di sasso.



Il corridoio era deserto. Tutt'intorno non si sentiva volare una mosca. Solo il rumore dei miei passi che lenti mi avvicinavano alla stanza del nonno. Davanti all'uscio, mi guardai in giro, incerto. Non sapevo se aprire, ero un po' timoroso. Non c'era nessuno, ma non riuscivo a decidermi. Se mi beccavano? In fin dei conti, non stavo facendo nulla di male. Sbirciai dalla porta socchiusa e vidi il nonno seduto sulla sedia che mi faceva l'occhiolino. Evviva! Si era ripreso e stava meglio. Gli corsi incontro per abbracciarlo. Grandioso! Avrei potuto dare a tutti la bella notizia. E anche se per farlo era necessario confessare di aver disobbedito, mi avrebbero di sicuro perdonato. Non stavo più nella pelle!

«Finalmente ti fai vedere», mi disse un po' sorpreso dopo che lo ebbi liberato dalla stretta. «Dove sei stato fino ad ora?»

«Sono venuto tante volte, ma tu non mi sentivi», gli risposi fuori di me dalla gioia.

«Davvero? Che strano, non mi ricordo nulla. Ma cosa è successo?»

... Gli corsi incontro per abbracciarlo. Grandioso!
Avrei potuto dare a tutti la bella notizia.



«Ti sei sentito male e ti hanno portato qui. Siamo stati tanto in pensiero».

«Per me? Ma dai! Scherzi?»

«No, non scherzo. Stavi male e non respiravi. La nonna era disperata!»

«Be', se lo dici tu... comunque ora sto meglio».

«Sai nonno che ho trovato la tua valigia? Quella dei ricordi?»

«Veramente? È una vita che non ci guardo più dentro. Visto qualcosa di interessante?»

«Sì, ma non ho potuto rovistare più di tanto. Quando esci da qui la esploriamo insieme!»

«Oh, sicuro! Se ti va. Ma dimmi, hai per caso trovato la medaglietta? Non so più dove l'ho ficcata».

«No, quale medaglietta?»

«La medaglietta che devo darti. Ci tengo che l'abbia tu».

«Non l'ho vista, mi dispiace. Che cos'è?»

«Ah, fa niente, lascia stare. L'avrò infilata da qualche parte. Dimmi, piuttosto, dov'è il resto della banda?»

«Tutti a casa. Sono venuto da solo. Aspettami qui, che corro ad avvisarli!»

Mi precipitai a rotta di collo nel corridoio. Sentivo fioca la voce del nonno che dalla stanza mi gridava: «Vai piano!» e un rumore lontano, come se stesse suonando un allarme. Corsi come un matto giù per le scale e proprio quando mancavano quattro scalini inciampai. Ebbi giusto il tempo di vedermi spiacciato sul pavimento e di pensare alla botta che stava per arrivare. Invece niente, nessun dolore, solo un tonfo al cuore che mi svegliò di soprassalto. Ero sdraiato nel mio letto e la sveglia stava strillando. Ci misi qualche secondo a realizzare che avevo sognato. Prima di destarmi del tutto mi balzò in mente un ultimo flash del sogno: la medaglietta. Dov'era? Era preziosa? Cosa aveva di speciale?

Feci colazione ancora confuso e disorientato. Sembrava tutto così vero. Che fosse un segno del destino? Lo speravo viva-

mente. Alla mamma non dissi nulla del sogno, ma la avvisai che dopo pranzo avevo un appuntamento in biblioteca.

«D'accordo, ma fai attenzione e non arrivare tardi».

«Non ti preoccupare, sarò puntualissimo!»

Presi dei vestiti a caso dall'armadio, mi vestii in fretta e sgattaiolai a scuola, pronto a mettere in atto il grande piano.



Per una volta non ero affatto in ritardo. Anzi, ero addirittura in anticipo. Mario mi guardò meravigliato, come se stesse osservando un gatto camminargli davanti in giacca e cravatta.

«*Balin, fastu che qua così stòpre?*»

«Cosa?»

«Che ci fai qui così presto? Credevo di vedere un fantasma...»

«Tranquillo Mario, sono io in carne ed ossa. Oggi mi andava di arrivare prima. È un grande giorno».

«Ah sì? Come mai?»

«Te lo dirò domani».

«E io che pensavo: guarda che bravo, è in orario, magari sta mettendo la *melóna* a posto».

«Magari...»

Attesi Rafael nell'atrio e quando arrivò gli piazzai subito la proposta senza tante cerimonie.

«Ehi Rafael, visto che sei bravo a giocare a calcio, ti andrebbe di far parte della nostra squadra?»

«Sicuro!»

«Grande!»

«Quanti milioni mi date?»

«Come milioni?»

«Sì, milioni. Due, tre, cinque?»

«Non ce li abbiamo i milioni...»

«Scherzo, *amigo*! Me li darete quando vinceremo il campionato, dai. Quando si comincia?»

«Tra qualche giorno. Appena ho la data te lo farò sapere».

«*Muito bem*».

Un obiettivo era centrato. Ora avanti con il secondo.

«Senti Rafael, oggi pomeriggio hai da fare?»

«Dovrei fare i compiti, ma se hai una proposta migliore, ti ascolto».

«Verresti con me all'ospedale a trovare mio nonno?»

«Sicuro, perché no?»

«Perfetto, allora ci vediamo alla fermata dell'autobus in piazza alle due. Poi ci mettiamo d'accordo per tutti i dettagli».

«*Ok amigo, muito bem*».



A pranzo mi tornò in mente la medaglietta. Forse era ancora nel vecchio baule. Avrei dovuto controllare. Chiesi informazioni alla mamma.

«Sai qualcosa di una medaglietta che il nonno voleva regalarmi?»

«Non saprei. Perché?»

«Non hai sentito cosa ha detto la nonna l'altro giorno all'ospedale?»

«Sì, che stavano cercando una medaglia. Ma vai tu a sapere che cos'è. Sai, tuo nonno è un po' smemorato e perde spesso le cose in giro per la casa. Un po' come te. Vi assomigliate voi due».

«Ma questa deve essere importante».

«Non so che dirti. Ora che mi ci fai pensare, però, mi sembra che quando c'era qualche avvenimento ne tenesse sempre una sulla giacca, ma magari mi sbaglio. Accumula così tanti oggetti che nemmeno lui sa dove li tiene. Chissà...»

«Chiamo la nonna e le chiedo di dare un'occhiata».

«Neanche per sogno, lasciala stare. Ci andremo uno dei prossimi giorni».

Ero impaziente, ma non potevo far altro che aspettare. In fondo la mamma aveva ragione, era meglio lasciare in pace la nonna.

Ingurgitai in un sol boccone l'ultimo pezzo di cotoletta e corsi in camera a prendere lo zaino.

«Dove vai così di fretta?»

«Devo andare a prendere l'autobus alle due. Mi aspetta Rafael».

«Chi è Rafael?»

«Un mio nuovo amico...» risposi uscendo.

Mentre la porta si chiudeva alle mie spalle riuscii a sentire la mamma che diceva: «Mi raccomando, torna presto, ciao!»

Zompettai giù per gli scalini e fui fuori.

Alla fermata c'era già Rafael che mi aspettava. L'autobus arrivò puntuale e salimmo in direzione della nostra avventura. Mi sentivo nervoso e non mi andava di chiacchierare. Rafael mi chiese se era tutto a posto. Feci cenno di sì con la testa, senza troppa convinzione. Lui intese che ero preoccupato.

«Sei in pensiero per tuo nonno?»

«Un pochino. Questa notte ho sognato che stava meglio, si era ripreso e io gli parlavo. Spero che sia davvero così».

«Lo spero anch'io, *amigo*».

Scendemmo a pochi passi dall'ingresso del grande ospedale. Attraversammo la porta girevole e imboccammo le scale. Il reparto non era affatto come nel sogno. C'era un mucchio di gente, infermieri, medici, pazienti. Senza farci troppo notare ci avviammo verso la stanza. La porta era chiusa e fuori, in attesa, un vecchietto robusto e pelato camminava avanti e indietro con aria tesa. Col naso schiacciato e senza capelli, sembrava Shrek. Quando ci vide avvicinarci si fermò.

«Ciao ragazzi, siete qui per Francesco?»

«Sì, è mio nonno».

«Allora tu devi essere Matteo. Mi parlava sempre di te».

«Esatto, sono io. E questo è il mio amico Rafael».

«Mi fa piacere conoscervi. Io sono un vecchio amico di Francesco, mi chiamo Ettore».

A un tratto mi tornò in mente una foto che avevo visto a casa

della nonna di Martina. C'era un uomo con il naso da pugile, proprio come Shrek. Che fosse lui?

«Lavoravate assieme?»

«Proprio così. Siamo stati colleghi per una vita. Dove andava lui, andavo anch'io, e viceversa. Eravamo inseparabili. Sempre con la valigia in mano. Un po' di qua, un po' di là, dove c'era lavoro. Anni duri, ma insieme ci facevamo compagnia. Quando ho saputo cos'era successo sono venuto subito».

«È già entrato? Ha visto come sta? Va meglio?»

Shrek abbassò un attimo lo sguardo. Attese qualche istante prima di aprire bocca, come se stesse scavando per cercare di tirar fuori le parole da sotto terra.

«Mi hanno detto che non si può entrare. Stanno aspettando che arrivi la moglie».

Mi assalì l'ansia. Stava arrivando la nonna? E con lei di sicuro la mamma. Mi avrebbero scoperto. Cosa fare?

«Voglio andare dentro», dissi quasi in lacrime.

Ettore ci avvolse le spalle con le sue grosse braccia e ci condusse lungo il corridoio.

«Venite con me, ragazzi, vi offro qualcosa da bere. Avete sete?»

Non avevo per niente sete, ma almeno se ci fossimo un attimo allontanati la mamma e la nonna non mi avrebbero visto una volta giunte. Ma perché stavano aspettando la nonna? Che succedeva?

Davanti al distributore delle bibite, Ettore estrasse di tasca il portafoglio e cominciò a contare le monete. Notai allora che in mano, confusa tra i soldi, aveva una medaglietta d'oro luccicante. Ci prese una Pepsi ciascuno e rimise via il denaro avanzato.

«Anche mio nonno aveva una medaglietta come quella», esclamai all'improvviso, «l'ho vista in una vecchia foto!»

Ettore sembrò sorpreso, poi capì e riestrasse il portamonete.

«Questa?»

... Notai allora che in mano, confusa tra i soldi, aveva una
medaglietta d'oro luccicante.



«Credo di sì, in realtà non l'ho mai vista, ma so che il nonno voleva regalarmi una medaglietta. Lo stava dicendo alla nonna quando si è sentito male».

Me la porse e riconobbi i due uomini con l'elmetto e la scritta "Sauvetage". Sull'altro lato questa volta riuscii a leggere: "*Récompensé pour son travail dans le sauvetage des mineurs, 1954*".

Ora sapevo dove era finita la medaglia del nonno e non vedevo l'ora di andare a recuperarla per dirgli che l'avevo ritrovata.

«È un premio?»

«Sì, Francesco ne era molto orgoglioso, e anche io. Ce lo avevano dato quando lavoravamo in Belgio».

«A Marcinelle?»

«Prima, a Couillet, nella miniera di Monceau-Fontaine. Una mattina di gennaio c'era stata una frana. Diversi operai erano rimasti bloccati. Tutti nostri amici. Io e tuo nonno, assieme ad altri colleghi, abbiamo lavorato senza sosta due giorni e due notti per liberarli, con il pericolo di altri crolli. E per fortuna ce l'abbiamo fatta. Una volta tornati in superficie eravamo stremati, ma contenti. Ci hanno portato via in un treno speciale. C'erano suore, medici, infermieri da tutte le parti. Anche i giornalisti. Volevano sapere come avevamo fatto a mettere in salvo le persone. I dottori chiedevano come stavamo, ma noi volevamo solo qualcosa da bere e guardavamo dal finestrino se vedevamo qualcuno dei nostri amici. C'era tante gente che salutava con la mano. Dopo qualche giorno ci hanno chiamati negli uffici. Ci siamo messi tutti eleganti e il direttore in persona ci ha consegnato la medaglia. Tuo nonno ha faticato come un matto in quei due giorni. Voleva a tutti i costi salvare gli operai che erano rimasti sepolti. È stato un eroe».

Il mio nonnino era un eroe e quella che voleva regalarmi era la sua medaglia. Rafael mi batté una pacca sulla spalla tutto allegro. «Complimenti al tuo vecchio, *muito forte!*»

Ero impaziente di raccontare questa storia alla mamma e a

Martina. Chissà se la nonna la conosceva. Non me ne aveva mai parlato. Forse il nonno se l'era sempre tenuta per sé.

Ora non mi importava più di nascondermi. Anzi, speravo che la mamma e la nonna fossero già arrivate, per dirgli tutto. Senza nemmeno ringraziare Ettore, corsi su per le scale, varcai trafelato l'ingresso del reparto e mi avvicinai alla stanza. La porta era aperta, ma dentro c'era solo un'infermiera che stava sistemando alcuni contenitori. Il letto era vuoto. Dov'era finito il nonno? Che fosse a sgranchirsi le gambe? Probabilmente si era risvegliato ed era andato a farsi una passeggiata. Scesi di nuovo senza sapere esattamente dove andare. Mi guardai attorno smarrito e vidi Shrek e Rafael che mi venivano incontro. L'amico del nonno mi prese da parte. Aveva gli occhi lucidi. Mi strinse forte a sé e mi disse: «Mi dispiace, ragazzo. Mi dispiace».



Il giorno del funerale non potrò mai dimenticarlo. L'umidità penetrava nelle ossa, soffiava un vento gelido e il cielo sembrava di piombo. Tremavo per i brividi, ero stanco, vedevo tutto nero, mi sentivo intrappolato in fondo a un pozzo.

Mi ero messo una camicia e la giacca blu. Sul bavero, la mamma mi aveva fissato la medaglietta da eroe.

Cercavo di farmi coraggio per non piangere, ma che difficile resistere! Il nonno non c'era più e io avrei voluto chiedergli ancora tante cose sulla sua vita da giramondo. Peccato non averne approfittato quando era ancora vivo.

Finita la cerimonia tutti i miei compagni di classe fecero la fila per salutarmi. Rafael mi abbracciò fino quasi a soffocarmi. «*Sinto molto, amigo*», mi sussurrò piangendo.

Per ultima venne Martina, anche lei era avvilita.

«Ti va di fare due passi?» mi chiese.

«Certo».

Camminammo senza dire una parola fino al parco e ci sedemmo sull'altalena. Avevo la testa vuota, incapace di pensare. Nell'orecchio mi rigirava un fischio, come se qualcuno, da lontano, mi stesse pensando.

«Tuo nonno era una persona speciale», ruppe il silenzio lei.

«Sono triste che se ne sia andato, ma forse ora ha finito di soffrire e sta meglio».

Lo speravo con tutta l'anima, ma non riuscivo a rassegnarmi.

«Ho scoperto su di lui più cose in questi ultimi giorni che in tutti gli anni passati, e ora mi manca da morire».

Non riuscii più a trattenermi e scoppiai in lacrime. Allora successe una cosa che mi fece scattare il cuore a mille. Martina mi prese la mano e con voce dolce mi disse: «Stai tranquillo, io ti sarò sempre vicina. Mi piace stare con te».

D'improvviso, come se qualcuno avesse aperto un varco nell'oscurità, mi risollevai da terra e balzai al settimo cielo. Volavo sopra le case quasi avessi delle ali invisibili.

Cominciai a vedere le cose con maggior chiarezza, a rimettere ordine nella mia mente. La tempesta che avevo dentro si era placata lasciando spazio al sereno.

Il nonno non c'era più, ma io dovevo essere coraggioso almeno la metà di quanto lo era stato lui. Dovevo farmi forza e ora anche Martina era al mio fianco.

«Giochiamo a chi va più in alto?»

«Sì, tanto vinco io».

Ero risalito dal pozzo. Mi sentivo più tranquillo. Anche il nonno era sceso in fondo alle tenebre e da lì aveva saputo raggiungere la sua vetta personale. Mentre mi dondolavo mi sembrò quasi di vederlo scavare con tutte le forze per salvare i suoi amici.

Martina aveva proprio ragione, era un nonno speciale.



